

Madame De Staël e la letteratura spagnola

di Gualtiero De Santi

Nelle Osservazioni generali anteposte al corpo vero e proprio del gran libro sulla Germania, *De l'Allemagne*, libro che inizia con una ampia ricognizione sul paese germanico e sui costumi dei tedeschi, Mme de Staël torna a ragionare – sempre con rapidissimi accenni, e con la velocità di scrittura e giudizio che caratterizza il suo pensiero – sulle problematiche culturali dell'Europa meridionale. L'assioma di base è che italiani, francesi e anche spagnoli fossero pervenuti ai massimi fulgori dell'attività letteraria dopo aver ricevuto dagli antichi romani i modelli formali e la lingua stessa. Ma in seguito la loro creatività aveva finito per scemare e infine incagliarsi in un'inarrestabile crisi.

Il discorso staëliano verteva ovviamente sull'Europa contemporanea. In essa altre configurazioni letterarie si erano nel frattempo affermate: la slava, comprendente polacchi e russi, e la teutonica (svizzeri, svedesi, danesi, olandesi, e poi inglesi e naturalmente i tedeschi). Entrambi contesti nei quali prevalevano prospettive aperte e giovani, in grado di imporsi sulla civiltà letteraria meridionale di cui pure avevano ereditato numerosissimi aspetti.

In aggiunta la signora di Staël-Holstein, fedele discepola di Montesquieu, mette in campo i fattori del clima, cioè a dire della condizione geografica, e insieme – e si potrebbe dire soprattutto – l'influenza dei governi e degli eventi storici: «Les institutions politiques peuvent seules former le caractère d'une nation»¹. Così, continuando e approfondendo dal suo angolo visuale le riflessioni sulla decadenza o almeno sull'obsolescenza delle civiltà meridionali, giunge a osservare che, mentre l'Italia sembrava ormai definitivamente paralizzata nella propria evoluzione a causa del potere mondano della Chiesa, nel caso della Spagna si poteva almeno calcolare un accrescimento di forza militare attribuibile alle guerre ingag-

* Presentato dall'Istituto di Filologia moderna.

¹ Mme de Staël, *De l'Allemagne*, nouvelle édition publiée d'après les manuscrits et les éditions originales par la Comtesse J. de Pange avec le concours de S. Balayé, Paris, Librairie Hachette 1958, vol. 1, p. 61.

giate contro gli Arabi. C'era insomma un'energia che lasciava positivamente presupporre anche l'acquisizione di uno senso di indipendenza per il futuro.

Ad ogni modo, pur date le possibili distinzioni, nella parte meridionale dell'Europa si era venuto manifestando uno spirito palesemente arretrato e conservatore. Tanto infatti si legge nel testo delle *Observations générales*: «On y trouve moins de penchant pour les idées abstraites que dans les nations germaniques; on s'y entend mieux aux plaisirs et aux intérêts terrestres; et ces peuples, comme leurs instituteurs, les Romains, savent seuls pratiquer l'art de la domination»².

Nulla parrebbe potersi concedere ai popoli e alle culture meridionali. Evocati e chiamati in causa nel corpo centrale del libro sulla Germania (libro che – come avrebbe poi postillato Goethe – era riuscito ad aprire una breccia nel muro di pregiudizi che avevano isolato la letteratura tedesca dal resto dell'Europa, e ancor più dalla Francia) e infine trattati e valutati con una attitudine riduttiva. Ma soprattutto categoricamente messi a contrasto con i talenti e le novità che sopravvenivano dal nord Europa.

Un paragrafo di *De l'Allemagne* si interroga sulle ragioni per le quali i francesi non avevano reso la dovuta giustizia alla letteratura nata al di là del Reno. Quel fiume appariva quasi una barriera tesa a separare due regioni intellettuali rimaste estranee l'una all'altra. Ma la Francia continuava ad essere una nazione pur sempre recuperabile a un discorso moderno. All'incontrario le letterature italiana e spagnola componevano nella mente e nel giudizio dell'autrice quasi due fastidiose sopravvivenze. E se l'Italia con la sua cultura plurimillennaria poteva non essere esattamente relegabile a un ruolo di totale marginalità (il passato comunque contava qualcosa), nel prospetto staëliano era infine il mondo iberico a subire le più forti diminuzioni, non rientrando nel modello di novità intravisto o intuito nei poeti e nei filosofi tedeschi e nordici.

Ancora in una prefazione, quella all'edizione 1959 di *De la littérature considérée dans ses rapports avec les institutions sociales*, pubblicata in sinergia e stretta collaborazione dalla Librairie Droz di Ginevra con la casa editrice Minard di Parigi per i tipi della prestigiosa collana "Textes littéraires français", l'eminente comparatista Paul Van Tieghem spiega la sbrigliatività della Staël verso la letteratura spagnola con una conoscenza approssimativa delle situazione iberica. L'informazione che la scrittrice mostrava di possedere era certamente al tutto ineguale e incompleta. Ma – tale si direbbe il punto cruciale (e quello fu in fatto il suggerimento dello studioso) – quelle valutazioni pur affrettate e liquidatorie discendevano da una impressione e una percezione che apparivano al tutto personali, non

² *Ibid.*, pp. 16-17.

mediate da registi o da altre opinioni. Non – per portare un esempio – dall'*Essai sur les mœurs et l'esprit des nations* di Voltaire, e neppure dallo Chénier e dal *Discorso* dell'abate Denina (che pure alcuni legami mantengono con i testi staëliani), o dai libri cardine dell'illuminismo.

Agiva nella Staël una spontaneità intuitiva che funzionava da vettore critico. E una forma di intelligenza esaltata da un dialogo con la cultura e con gli artisti e gli intellettuali, procedente attraverso la conoscenza diretta delle cose e la pratica – mondana ma altrettanto ermeneutica, altrettanto interpretativa – della conversazione nei *salons*. Fortemente legata, dunque, a uno scambio di pareri e impressioni che facevano parte, anche in quella peculiarità sbrigativa e orale, di un più vasto e generale interscambio tra formazioni intellettuali e gruppi che apparteneva già da allora ai costumi e alle abitudini comparative della scrittrice.

Nella Staël i giudizi nascono in breve da un'idea personale che si sapeva in grado di affrontare e anche compensare il rischio dell'errore riguardo al dettaglio mai però rinunciando a una più precisa e originale visione. La prova è nel fatto che tutte quelle letterature e personalità, le maggiori tanto quanto le minori (ivi compresa la spagnola), non rimanevano nel metodo valutativo staëliano isolate rispetto al più generale comparto europeo, e in più esistevano in un serratissimo raccordo formale con le rispettive storie e con le particolarità antropologiche. Siccome indicava il titolo del saggio su *De la littérature* (uscito nella primavera del 1800 mentre *De l'Allemagne* avrebbe visto la luce sedici anni dopo, in altra temperie culturale e storica), le belle lettere non potevano essere pensate e vissute separandole dal resto.

Così, le molteplicità e le peculiari verità dell'universo culturale spagnolo non si scioglievano dal più vasto contesto iberico, al cui interno era da considerare ad esempio anche il Portogallo. Se un'opera come il *Cantar del Cid* (rimasto sconosciuto ai francesi sino al 1779, l'anno in cui venne riesumato e pubblicato) esprimeva un'idea assai colorita della magnitudine iberica caratteristica di una concezione dell'immaginario in terra di Spagna, l'epopea di *Os Lusíadas* appariva per propria parte del tutto degna di una uguale ricchezza di concetto e rappresentazione: «une fiction d'une rare beauté», tiene a precisare la Staël in *De la littérature*³. Dove menziona l'episodio del gigante Adamastor – mostruoso, la faccia truce e orribile, gli occhi incavati, le labbra nereggianti e i denti giallognoli – il quale, nel canto V del poema, appare presso il Capo di Buona Speranza ostacolando l'ingresso delle navi nel mare delle Indie.

³ Mme de Staël, *De la littérature considérée dans ses rapports avec les institutions sociales*, édition établie par G. Gengembre et J. Goldzink, Paris, GF Flammarion 1991, p. 193.

Ó gente ousada, mais que quantas / No mundo cometeram
grandes cousas, / Tu, que por guerras cruas, tais e tantas, / E
por trabalhos vãos nunca repousas, / Pois os vedados términos
quebrantas / E navegar meus longos mares ousas, / Que eu
tanto tempo há já que guardo e tenho, / Nunca arados de
estranho ou próprio lenho; // [...] // Sabe que quantas naus
esta viagem / Que tu fazes fizerem, de atrevidas, / Inimiga te-
rão esta paragem, / Com ventos e tormentas desmedidas⁴.

Lo spirito del poema di Camões è in fondo per la Staël l'uguale delle opere epiche in lingua castigliana. È un'opinione non del tutto errata: che per un verso rimuove in un tratto filologia e specificità culturali, per altro verso coglie tuttavia le analogie delle varie nazioni tra loro (e della cultura letteraria con agenti intrinseci alle varie terre e popolazioni). Insomma la disinvoltura della scrittrice è sicuramente il limite delle sue indagini ma al contempo ne costituisce la forza, reggendo la capacità di scorgere il nuovo.

Un pari disegno di affinità lega l'Italia alla Spagna. Le relazioni che la cultura italiana era riuscita a intrattenere con la cultura spagnola avevano avuto l'effetto di arricchirne la poesia con una molteplicità di immagini fatte scaturire da quei racconti arabi che gli italiani incontrarono giusto nelle opere spagnole. Della stessa cosa non aveva saputo profittare la Spagna. Viceversa l'Italia – si rivedano il pensiero e il giudizio staëliani – doveva a quella felicissima congiunzione scrittori della levatura di un Boiardo, di Ludovico Ariosto e di Torquato Tasso. Scrive al riguardo Germaine de Staël:

L'art d'exciter la terreur et la pitié par le seul développement des passions du cœur, est un talent dont la philosophie réclame une grande part; mais l'effet du merveilleux sur la crédulité, est d'autant plus puissant, que rien de combiné ni de prévu ne prépare le dénouement, que la curiosité ne peut se satisfaire à l'avance par aucun genre de probabilité, et que tout est surprise dans les récits que l'on entend⁵ (Staël, 1991: 192).

In fatto nei romanzi di cavalleria spagnoli si lasciava intravedere una curiosa mescolanza tra una fede cristiana a cui gli scrittori aderivano stimolati e pressati da uno spirito religioso, e forme di sovranaturalità e persino magia che all'incontrario incutevano terrore. Un pari conflitto vive negli scrittori orientali tra l'idolatria e la nuova religione. Ma in questo caso il quadro risulta inutilmente aggrovigliato, diversamente dalla semplicità con cui nel mondo classico la mitologia veniva considerata presso i greci e i latini. Una mitologia sempre prossima se non proprio intrinseca

⁴ L. de Camões, *Os Lusíadas*, Mem-Martins, Sporpress 2001, pp. 189-190.

⁵ Mme de Staël, *De la littérature*, cit., p. 192.

ad idee profonde, dunque carica di emblematicità e di forza allegorica. Capace di fondere l'ordine morale con il sistema fisico, laddove il cosiddetto meraviglioso orientale sembrava il sogno di un timore e di un'angoscia, «le rêve de l'effroi».

In tutta evidenza Madame de Staël pensa per così dire al plurale, percependo attraverso moduli generali. Il rapido e conciso serrarsi delle sue descrizioni non sarà sempre di una finitezza esemplare, ma sa cogliere l'impianto di processi complessi e in qualche misura sino a quel momento ignoti, inediti. Anche le riflessioni sulla Spagna lo provano.

In una cornice di genialità e vivacità meridionale germinanti sul solco di una terra calda e accesa, agli Spagnoli sarebbe dovuta toccare una letteratura persino superiore e comunque più notevole e ricca di quella italiana. Il genio iberico avrebbe in tal modo potuto unificare l'immaginario del nord e quello del sud, la grandezza dei cavalieri europei con la contigua grandezza araba: in definitiva, fondere lo spirito militare esaltato dalle guerre che s'erano ininterrottamente succedute con il tipo di poesia ispirata dalla bellezza del territorio e dalla dolcezza del clima. «La chevalerie est pour les modernes ce que les temps héroïques étoient pour les anciens»⁶.

Si trattò tuttavia di una mera potenzialità, non in grado di trasformare un pretesto di figura in reali svolgimenti e in progresso culturale. Ancora una volta la causa andava rintracciata in quelle radici e ombre di dispotismo che aderendo alla superstizione avevano soffocato il germe positivo del pensiero e insieme la crescita della letteratura. Arti e lettere non essendo disgiungibili dalla storia e dalla società.

L'Italia, sempre a causa del dominio clericale che l'aveva privata di ogni dignità e autonomia, non era nella possibilità di trasformarsi in una vera nazione; ma almeno, nel suo caso, la suddivisione del territorio in una selva di stati e staterelli non aveva pregiudicato l'esistenza di regole di libertà necessarie alla scienza e alle arti. Diversamente, l'unità del paese spagnolo raggiunta sotto il dispotismo di una monarchia che aveva anche assecondato il potere dell'inquisizione, non aveva lasciato né risorse né speranze al pensiero creativo, e nemmeno fornito mezzi alla cultura.

È da una tale massa di esempi e accanto ad essi da singoli testi anche isolati, in grado nullameno di legittimare un giudizio, che ci si poteva costruire un'immagine di quel che sarebbe potuta diventare la letteratura spagnola se solo il suo cammino non fosse stato frenato. Di nuovo la signora di Staël trascende gli ambiti convenuti andando alla volta di suggestioni e rilievi non immediatamente letterari, tali da motivare le ragioni di una complessità qual era presupposta da un'armatura formale che congiungeva le nazioni alle culture letterarie e filosofiche. La capacità dimo-

⁶ Mme de Staël, *De l'Allemagne*, cit., p. 73.

strata di cogliere l'essenza degli avvenimenti era affidata a definizioni sintetiche e stringenti, in breve a un apparato discorsivo per niente rigido e invece fluido e comunicativo.

Nella costruzione teorica della *Staël* il processo che presiedeva alla formazione della sensibilità letteraria doveva comunque fare i conti con l'immaginario e insieme con il potere. In Italia e in Ispagna, la forma di dominio era stata una religione assolutista decisa a occupare l'intero spazio della società. In simili condizioni non si poteva sviluppare nessun genere di cultura né poteva nascere il germe della critica. E infatti, in Spagna, non era cresciuta alcuna parvenza di filosofia. Qualcosa sarebbe potuto arrivare da quei popoli che dal nord a un certo punto ne invasero il territorio, ma del loro passaggio e del loro intervento rimase soltanto l'intraprendenza militare. Non si poteva pensare che un'istanza di pensiero libero venisse dal mondo arabo, che semplicemente l'ignorava.

L'accezione di filosofia cui la *Staël* fa riferimento è evidentemente quella razionalista e settecentesca. Lo rileva la lingua stessa utilizzata: «Le gouvernement absolu des orientaux, et leur religion fataliste, les portoient à détester les lumières philosophiques»⁷. Il processo logico del secolo dei lumi non era ipotizzabile per un paese arabizzato e comunque influenzato da un tipo di pressione fanatica e estremistica che aveva portato, in Oriente, alla drammatica distruzione della biblioteca di Alessandria (citata tra i fatti esiziali del mondo intero) e, in Spagna, al soffocamento della libertà di pensiero. La riflessione staëliana andava insomma in una direzione di maggiore complessità.

Il vettore di fondo era che una letteratura non potesse essere compresa e neppure studiata senza ricondursi allo stato sociale e morale del popolo che l'aveva generata. Tale idea appariva del tutto nuova intorno al 1800 giacché, come ricorda il Van Tieghem, poteva sì ritrovarsi implicata in certe elaborazioni di Montesquieu, di Vico, dei tedeschi Lessing e Herder, ma nessuno di loro era poi pervenuto a esplicitarla con nettezza. «Elle n'a pu être inspirée à Mme de Staël que par ses réflexions personnelles, et reste l'élément le plus original et le plus fécond de son œuvre», così l'illustre comparatista nel 1959⁸.

Allo stesso modo la *Staël* evidenziava le novità della sua posizione già nel *Discours préliminaire* al libro sulla letteratura e le istituzioni sociali: «Je me suis proposé d'examiner quelle est l'influence de la religion, des mœurs et des lois sur la littérature, et quelle est l'influence de la littérature sur la religion, les mœurs et les lois. Il existe, dans la langue française, sur l'art d'écrire et sur les principes du goût, des traités qui ne laissent

⁷ Mme de Staël, *De la littérature*, cit., p. 194.

⁸ P. Van Tieghem, *Introduction à De la littérature...*, Genève-Paris, Droz-Minard 1959, p. xix.

rien à désirer; mais il me semble que l'on n'a pas suffisamment analysé les causes morales et politiques, qui modifient l'esprit de la littérature»⁹. E nella prefazione alla seconda edizione di *De la littérature*: «ce travail n'avait encore été fait dans aucun livre existant»¹⁰.

Nella soppressione e cancellazione della libertà a vantaggio del dispotismo, la Spagna non aveva soltanto perduto il dono della filosofia. La tirannia atroce dell'Inquisizione aveva potuto sortire anche l'effetto di privarla di una vera letteratura. Non c'era stato insomma l'incontro vivo con il mondo orientale che aveva pure smosso qualcosa nelle lettere italiane. Gli arabi potevano anche vantare una loro poesia e persino una loro produzione scientifica, perlomeno nel campo dell'astrologia. E se si erano occupati di scrittura lirica e continuavano tuttora a farlo, ciò era dovuto alla loro qualità di guerrieri.

Congiuntamente, allorché studiavano i segreti della natura, la ragione da cui apparivano guidati era accedere a un mondo magico e favoloso; e, se scrivevano versi, ciò serviva a offrir risalto alle loro imprese militari, non certo per render forte la ragione. Ma infine, essendo dispotismo e superstizione la realtà effettuale del loro essere quotidiano, a cosa poteva recar beneficio una qualità che avrebbe sovvertito quel che giudicavano giusto?

Insomma gli Arabi erano irrazionalmente e ingenuamente poeti, ma questo non conferiva al loro sentire una connotazione di pensiero degna della modernità. Gli spagnoli a loro volta, non potendo ricercare un appoggio in qualcosa di fluido e immateriale implicito nello spirito orientale, non avevano saputo sfruttare delle inesauribili sorgenti d'inventiva lirica che pure stavano in esso. Questo, a differenza degli Italiani, che invece avevano per tale via messo in piedi un genere del tutto negletto in Spagna: il poema eroico e cavalleresco.

Il giudizio – lo si vede – appare al tutto drastico. Non articolato e graduato su una puntuale conoscenza della letteratura spagnola, ma invece esposto sul sostegno di un numero ristretto di autori e testi, per giunta travisati. Troviamo infatti nelle pagine staëliane non più che scarse e correnti osservazioni su Pedro Calderón de la Barca, su Lope de Vega (che figura come Lopès de Vega, ma già Voltaire scriveva Lopez de Vega). Nelle loro commedie la scrittrice riteneva di poter scorgere errori senza fine a malgrado di una forza e un'elevatezza di sentimento che facevano difetto agli italiani.

E v'è – in quelle stesse pagine – l'accento a un'opera sul Cid Campeador che non è il *Cantar del Cid*, ma con probabilità l'indicazione dei romanzi epico-lirici che evocavano la giovinezza del mitico eroe (distinzio-

⁹ Mme de Staël, *De la littérature...*, Paris, GF Flammarion 1991, p. 65.

¹⁰ *Ibid.*, p. 54.

ne che sarà invece chiarissima nel Sismondi). Quei *romances* vennero fatti oggetto di notazioni da parte di Pierre Corneille nell' *Avertissement* del 1648 alla sua più celebre tragedia.

«[...] / Calledes, doña Ximena, / Que me dades pena grande,
/ Que yo dare buen remedio, / Para todos vuestros males. //
Al Cid ne le de ofender. / Que es hombre que mucho vale. //
Y me defiende mis reynos / Y quiero que me los guarde. //
Pero yo fará un partido / Con él, que no os esté male, / De
tomalle la palabra / Para que con vos se case [...]» (*Romance
primero*)¹¹; «A Ximena y á Rodrigo / Prendió el rey palabra, y
mano, / De juntarlos para en uno / En presencia de Layn Cal-
vo [...]» (*Romance segundo*)¹².

Non dovrebbero sussistere dubbi sulla conoscenza che doveva averne la Staël.

È comunque interessante il gioco prospettico che la scrittrice costruisce su italiani e spagnoli:

L'amour espagnol, la jalousie espagnole ont un tout autre caractère que les sentiments représentés dans les pièces italiennes; il n'y a ni subtilité, ni fadeur dans leurs expressions; ils ne représentent jamais ni la perfidie de la conduite, ni la dépravation des mœurs; ils ont trop d'enflure dans le style; mais tout en condamnant l'exagération de leurs paroles, l'on est convaincu de la vérité de leurs sentiments. Il n'en est pas de même en Italie. Si vous ôtiez l'affectation de certains ouvrages, il n'y resteroit rien; tandis qu'en corrigeant les défauts du genre espagnol, l'on arriveroit à la perfection de la dignité courageuse et de la sensibilité profonde¹³.

Lo specularismo comparativo della Staël vive in un giudizio che indaga appartenenza e verità nella cultura di un popolo ricercando insieme i limiti della nazione contigua. Proprio per questo, colpisce la duttilità con cui lei parla di una cultura per averla in parte conosciuta e in più larga parte compresa nella sua essenza attraverso vie filologicamente poco ortodosse. Così, più che l'effetto dello specchio comparativo nelle sue risultanze, appare importante l'esperienza dello specchiarsi. Nel senso che basta già solo l'atto del confronto a rivelare orizzonti sino a quel momento impensabili.

Un atto, si vorrebbe aggiungere, che sperimenta le nuove capacità dell'indagine letteraria sottraendola al conformismo della tradizione, all'imita-

¹¹ P. Corneille, *Théâtre choisi*, par L. Petit de Julleville, Paris, Librairie Hachette 1918, pp. 88-89.

¹² *Ibid.*, p. 89.

¹³ Mme de Staël, *De la littérature*, cit., p. 194.

zione, alla falsa linea dei giudizi prestabiliti. Non si trattava di seguire vecchie strade ma invece di adeguare il momento interpretativo alle tracce marcate dalla pressione dell'ambiente e dell'ordine sociale. L'intendimento estetico e letterario non prescindeva infine da interessi e bisogni della società e dell'ideologia dominante – e nemmeno da quella catena d'idee che restavano in un rapporto di consecutività con il progresso della filosofia e altrettanto della letteratura. Tra le quali idee doveva essere considerato anche l'intervento delle esperienze e della sensibilità femminile nell'arte e nella creazione.

C'è da interrogarsi su quanto un simile abito di riflettere – e il succo, il nucleo vero e rivoluzionario delle osservazioni messe in campo, l'unione di stile e pensiero – risultino in debito nei riguardi di autori e tendenze che possono aver anticipato le concezioni staëliane intorno alla letteratura. In particolare, ci si deve chiedere quale tipo di intrinsechezza questi autori e queste tendenze tenessero con la letteratura spagnola, e quali giudizi avessero occasionato.

L'elenco delle ascendenze – beninteso stilato e indagato dalla critica pur se non sempre adeguatamente approfondito – si rivela molto consistente. Paul Van Tieghem ricorda le opere del Bielefeld (*Progrès des Allemands dans les belles-lettres et les arts*) e dell'abate italiano Carlo Denina, già a partire dal suo libro sui *Progressi della letteratura del nord della Germania (1783-1788)*. Ma evoca parecchi altri scrittori e poeti: da Voltaire a Fontanes, dai saggi di Blackwell su Omero del 1733 a Robert Wood (1769) sino al Macpherson, a Hugh Blair, a Herder e Hamann.

All'onore della citazione abbiamo anche un grande poeta francese, André Chénier. Quindici anni prima della apparizione di *De la littérature*, Chénier aveva buttato su carta un intervento rimasto inedito sino al 1914: *Essai sur les causes et les effets de la perfection et de la décadence des lettres et des arts* (titolo lungo, secondo il Lefranc che lo editò per i tipi della Champion, ma certamente in grado di rappresentare le ambizioni e le tematiche del saggio).

L'idea di fondo era la perfettibilità e il declino delle letterature e delle culture. Nella sua tesi di laurea uscita nel '36, uno studioso, il Dimoff, avanza l'ipotesi che in mancanza di una conoscenza fondata su riscontri testuali Madame de Staël fosse potuta venire a conoscenza delle argomentazioni del poeta direttamente dal di lui fratello Marie-Joseph e forse con maggior probabilità da un suo amico, François de Pange. Il saggio chénieriano – secondo Dimoff, che sviluppò questa sua posizione in una conferenza alla Société d'Etudes Staëliennes nel dicembre 1937 – intendeva stabilire che i metodi di Montesquieu potevano essere applicati alla letteratura.

Il piano formale del testo allineava sia le ragioni che dovevano favorire le lettere – clima, leggi, usi e costumi, circostanze momentanee e locali, influsso della buona letteratura – sia quelle che al contrario avrebbero po-

tuto nuocere: le regole tacite o palesi delle combriccole culturali, cioè a dire della società letteraria, la protezione accordata da principi e potentati, uno stile ed un gusto inclini all'affettazione e alla maniera, l'influsso di modelli negativi. Un complesso di idee in cui il rimando alle posizioni staëliane è ampiamente autorizzabile. Ma per venire al tema della letteratura spagnola e a quanto l'intellettuale ginevrina scrisse nel suo saggio sul legame tra lettere e istituzioni sociali, ci si imbatte in Chénier anche nella menzione dell'incendio della Biblioteca d'Alessandria, evento definitivo per la fine del mondo antico e per la rovina della cultura: «Les Mahométans ont causé un dommage irréparable aux lettres en brûlant la bibliothèque d'Alexandrie...»¹⁴.

Non è azzardato ipotizzare che qualcuno avesse parlato con Germaine de Staël di quel saggio inedito. Attraverso le stesse fonti d'informazione, lei avrebbe potuto anche conoscere almeno sommariamente i contenuti di un abbozzo redatto dallo Chénier sull'animo e la cultura spagnola: *Fragment d'un ouvrage projeté sur l'Espagne et sur les superstitions modernes*. Un testo contraddittorio e ambiguo, come è stato rilevato. In cui la Spagna viene presa a esempio della tipica nazione asservita alle cecità del dogmatismo e per tanto impedita nel suo sviluppo naturale.

Il punto di vista del poeta è forte e radicale e si orienta in un primo momento sul velleitarismo irresponsabile degli storici spagnoli – «Vos historiens ne savent peindre que des batailles... ils ne voient aucun de ces détails qui seuls peignent et font connaître les hommes»¹⁵ – per investire subito dopo il potere politico e le conventicole religiose, o quelli che il Denina aveva definito «cattedranti di Teologia»¹⁶. Scrive Chénier: «Les théologiens conviennent tous entre eux de certains principes très arbitraires d'où ils partent; de là ils vont, ils viennent, ils montent, ils descendent, ils s'écartent, se traitent d'hérétiques et d'hétérodoxes et cherchent à se ramener les uns les autres à leurs principes convenus, et si l'un deux peut y réussir, il a cause gagnée de l'aveu de son adversaire»¹⁷.

L'accusa concerne infine et *pour cause* anche il clero e la Chiesa cattolica:

Là vous voyez dans l'histoire de l'Église et des papes la faiblesse, la crédulité, ou les dissensions des princes, la basse et vile superstition des peuples, les crimes et les vertus, l'ambition et l'humilité, les desseins vastes et l'absurde ignorance, les talents et l'ineptie, l'adresse hypocrite et l'impudence arrogante des pontifes con-

¹⁴ A. Chénier, *Œuvres inédites*, publiées d'après les manuscrits originaux par A. Lefranc, Paris, Librairie Ancienne Honoré Champion 1914, p. 70.

¹⁵ *Ibid.*, p. 164.

¹⁶ C. Denina, *Discorso sopra le vicende della letteratura*, Napoli, Giuseppe Maria Porcelli Librajò 1792, Tomo Secondo, p. 77.

¹⁷ A. Chénier, *Œuvres inédites*, cit., pp. 168-169.

courir également ensemble à abrutir le genre humain, à l'entretenir dans une stupidité lâche et dans une misère ignominieuse, à lui inspirer, au lieu des mœurs, une superstition servile, à leur faire croire que de vaines formules et des grimaces extérieures sont la vertu; à leur donner des théologiens pour magistrats et pour lois des subtilités méprisables, à abaisser toutes les couronnes devant la mitre pontificale, et à faire d'un évêque de Rome le roi d'un peuple de rois¹⁸.

Tutta questa ansia di dominio aveva per Chénier un chiaro riflesso sulla società e congiuntamente sulla letteratura. Spiegando al tempo stesso le errate scelte tematiche dei poeti – «L'un vous dit *canto* ceci, l'autre *canto* cela... *ay, amigo, no canta esto, sino otra causa; que todo esto no es di[g]no de cantarse*»¹⁹ – ma altrettanto il servaggio di un intero popolo: «une nation généreuse lâchement *arrodiada* devant mille préjugés ineptes... qui laisse dévorer ses fruits par des serpents, scorpions, inquisiteurs y *otras malas bestias*... et laisse sans culture la terre la plus favorisée du ciel pour qu'elle engraisse la paresse d'un tas de mauvaises plantes, chardons, épines... *Frayles blancos y nerros, tundidos y barbados, calços y discalços, y otra innombrable gente de yervas parasitas*»²⁰.

Il punto di vista repubblicano e laico del poeta francese emerge innegabilmente (ed è fuori discussione che esso ritorni del pari in Madame de Staël). Equivalentemente, è il giudizio sociale e politico – e estensivamente filosofico – a fare premio sulle posizioni culturali. L'immagine di un André Chénier abbarbicato all'*ancien régime* si frantuma a fronte della passione con cui esorta la nazione spagnola a un riscatto morale mirato sul progresso: «Réveille-toi, ô Espagne... j'ai traversé tes terres autrefois si fertiles, aujourd'hui des déserts... j'ai pleuré sur toi, sur tes fers... O Espagnols, votre mère, votre Espagne pleure et gémit et crie: Autrefois, mes enfants généreux étaient libres, *and dekinged kings*... aujourd'hui»²¹.

Il suo abbozzo, inframmezzato da qualche passaggio in spagnolo ma puntellato indicativamente su segmenti segnaletici in inglese (*Spanish plat.*, *Spanish revolut. scien.*) e anche in un curioso idioletto anglo-greco (*Spanish πινδαρ*), sceglie di intonare la «spanish pindar song» sotto il segno della scienza e del platonismo. C'è un gusto e senso delle sigle redatte cripticamente in idioma straniero – e segnatamente in inglese – che ricorda da vicino l'uguale metodo che sarebbe stato adottato da Stendhal (che tra parentesi fu anch'egli buon estimatore della Staël). Ma, insomma, anche le connessioni di questo *Fragment d'un ouvrage projeté sur l'Espagne* con l'autrice di *De la littérature* specie nel richiamo alle ragioni della decadenza culturale spagnola, paiono evidenti.

¹⁸ *Ibid.*, pp. 169-170.

¹⁹ *Ibid.*, p. 174.

²⁰ *Ibid.*, pp. 172-173.

²¹ *Ibid.*, p. 173.

Quanto all'altra opera che deve essere chiamata in causa tra gli antecedenti della Staël, il *Discorso sopra le vicende della letteratura* dell'abate italiano Carlo Denina, venne impressa a Torino nel 1760 quantunque la maggior parte degli esemplari diffusi recassero la data del 1761. Ristampata a Glasgow nel 1763, a conferma dell'interesse che aveva suscitato in Europa, fu poi tradotto in francese e in inglese.

La tesi essenziale che vi viene sostenuta non è unicamente il progredire della letteratura ma, insieme, il fatto che una sua eventuale storia redatta su un piano generale e universale non potesse prescindere dal legame col clima e con la società e anche – comparativamente – con le storie della Scienza e della Filosofia, e insieme con la Fisica, le Matematiche, la «sublime Geometria», e finalmente con la Pittura, l'Architettura, la Scultura, la Musica.

Oltre a ciò, il Denina scorge e segnala due lustri avanti la Staël la particolare fioritura della letteratura tedesca. Membro dell'Accademia delle Scienze di Berlino, ebbe modo di osservare da vicino, se non quelle innovazioni di gusto e sensibilità che si sarebbero potute meglio capire cinquant'anni dopo (e che la Staël primamente intese), almeno i «rapidì progressi» effettuati dai letterati tedeschi: «Tutto quello che però si fece in Italia verso la metà del secolo, e dalle altre nazioni fu nulla in paragone di quello si fece in Germania»²². Progressi cui offerse un forte contributo lo stesso Re di Prussia (come spiega il capitolo VII della V parte del libro).

Contrariamente alla Staël e anche a Chénier, Denina pensa che il potere non ostacolò il decorso delle arti. Ma per lui neppure la religione cristiana frapponneva ostacoli al pensiero e alla creazione. «Religio promovet artes»²³. Il terzo forte segno di distinzione rispetto alla Staël riguarda però la letteratura spagnola.

Già nella Lettera che antecedeva il *Discorso sopra le vicende della letteratura*, indirizzata al Re di Prussia cui viene dedicata l'opera, Denina menziona diversi scrittori di fama dell'area culturale iberica, dal lusitano «de' Camoens» al «de' Vega», ma ricorda anche «molti pittori, ed alcuni ancora della prima classe»²⁴. Poi però, nelle varie sezioni della sua opera, ha più agio di parlare con diffusione della cultura dell'Iberia orientale.

Il ragionamento di base è una primogenitura spagnola rispetto alla letteratura francese – primogenitura fondata sulla considerazione che la «vera forma» della lingua spagnola, dunque anche della sua cultura letteraria, si era già realizzata con le opere di «Garcilaso della Vega» e di «Giovanni Boscán», prima dunque di quel che accadde in Francia con il Malherbe. Di qui trae l'avvio un largo excursus sul carattere della lettera-

²² C. Denina, *Discorso sopra le vicende*, cit., p. 251.

²³ C. Denina, *Discorso sopra le vicende*, cit., Tomo Primo, p. 30.

²⁴ *Ibid.*, p. 27.

tura spagnola nei primi anni del regno di Carlo V: «Vivaci, ingegnosi, dotati come sempre furono d'immaginazione felice, essi erano eziandio, più che gli Italiani, abili, e rinomati nelle arti, che poi parvero proprie del talento Italiano, dico eziandio in quella tale destrezza, che agli occhi del volgo sembra magia, o stregoneria»²⁵.

L'exkursus tocca anche la varietà dei temi ascetici, politici e militari nelle opere di letteratura, le realizzazioni di storia e quelle d'eloquenza, la riforma della lirica esemplata sulla poesia italiana e sulla forma metrica italiana. Ma non ignora i romanzi e il teatro, lodati incondizionatamente. A merito dell'abate italiano va annotata la valutazione più che positiva del *Quijote* e l'esplicitazione in termini critici del valore di taglio epistemologico che il libro di Cervantes deteneva rispetto alla precedente letteratura narrativa.

Carlo Denina è insomma più addentro alle cose della letteratura spagnola e più in linea con i nostri giudizi. Apprezza anche il ruolo della donna in Spagna, e ha il pregio di nominare Teresa de Jesús. «S. Teresa più stimata dai Mistici che S. Caterina di Siena», scrive in una nota del suo libro²⁶. Non di meno, pensa anche che l'Inquisizione abbia fornito un fattivo contributo alla letteratura mistica. È in qualche modo un uomo dallo sguardo lungo e acuto, ma legato al vecchio mondo e al passato. La differenza sostanziale con la Staël, è che lei capisce il carattere evolutivo della nuova cultura europea. Raccogliendo e diffondendo le idee che avrebbero dato il fondamento teorico alle rivoluzioni letterarie del primo Ottocento.

²⁵ C. Denina, *Discorso sopra le vicende*, cit., Tomo Secondo, p. 66.

²⁶ *Ibid.*, p. 70.